

### *Lo schedario di F.F.*

TOMMASO CAMPANELLA, *Lettere*, a cura di Germana Ernst su materiali inediti di Luigi Firpo, Firenze, Leo Olschki, 2010, pp. 726.

Se la grande scrittrice Marguérite Yourcenair avesse potuto leggere con la consueta attenzione questo volume, meritoriamente pubblicato dalla Casa editrice Olschki, forse avrebbe concluso diversamente il saporoso capitolo dedicato a Tommaso Campanella, tutto fondato sui verbali del processo intentatogli dal Tribunale della Santa Inquisizione, nel suo libro *Le temps, ce grand sculpteur*. Si potrebbe inoltre riflettere, in una più ampia prospettiva, che questo volume imponente, tale per la mole da far pensare all'*Epistolario* di Friedrich Nietzsche mirabilmente curato per l'editore Adelphi da Giuliano Campioni, fa definitivamente cadere lo steccato fra biografia e storia in cui ancora credeva Arnaldo Momigliano, celebre autore di *Sagesse barbare*. Il lettore informato potrà, d'altro canto, sommessamente lamentare che oggi, con le scarne rapidissime lettere elettroniche, un'opera come questa non sia più concepibile. Resta il fatto che queste lettere campanelliane sono istruttive e esemplari. Il filosofo non viene mai meno alla sua fede nella posizione «naturalistica» di Telesio. Ma, nello stesso tempo – in ciò non dissimile dal collega Galileo, da lui incontrato una prima volta a Padova e poi a Roma, nel 1630, nove anni prima della sua morte esule in terra francese, Campanella ha sempre evitato di muovere all'attacco frontale contro il potere della gerarchia ecclesiastica. Vedo in questo atteggiamento un contrasto radicale con il frate nolano Giordano Bruno, che non esitava a dichiarare Cristo un «impostore». Campanella invece, giudiziosamente, con un'astuzia che mi ricorda Machiavelli e la sua «scrittura riluttante» (si veda in proposito *Persecution and the Art of writing* di Leo Strauss) non cessa dal citare, a sua protezione, le Sacre Scritture. Per esempio: «Mosé, che fu il più sapiente degli uomini, accingendosi a dar leggi agli Ebrei in nome di Dio, cominciò dalle cose naturali ...» (lettera a Pierre Sénier, 6 agosto 1637, p. 656; corsivo mio).

GIUSEPPE DI STEFANO, ELENA FASANO GUARINI, ALESSANDRO MARTINENGO, a cura di, *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600*, Firenze, Leo S. Olschki, 2009, pp. 236.

Nell'epoca moderna, le aristocrazie nazionali sorgono e si affermano come strumenti relativamente unitari della nazione. Rappresentano l'incarnazione della legittimità. Da questo punto di vista, l'Italia si trova svantaggiata. In primo luogo, l'aristocrazia italiana non appare unitaria né devota a un'idea condivisa di nazione italiana. Si scinde in più tronconi e sembra legata a lealtà molteplici, corrispondenti ai vari stati staterelli, ducati e marchesati, per non dimenticare il potere temporale dei papi, in cui l'Italia è apparsa segmentata, con la sola conseguenza positiva, a giudizio dello storico di Basilea, Jacob Burckhardt, che per la prima volta si è potuto parlare in Italia di «uomo singolare», prototipo emblematico dell'individuo europeo. Ma l'aristocrazia italiana è stata storicamente, dal punto di vista della sua matrice originaria, profondamente divisa: savoiarda oppure papalina. Lo stesso processo di unificazione politica della Penisola, malgrado la tenacia e gli sforzi del grande «tessitore» Camillo Benso conte di Cavour, in nome del Piemonte, non sembra paragonabile all'opera della Prussia di Bismarck e alla vocazione coerentemente centripeta della Germania. Si può concordare con Miguel De Cervantes che Roma, città in cui aveva vissuto per cinque anni, è «reina de las ciudades y señora del mundo». Sta di fatto che spesso aristocratici italiani sono al servizio degli stranieri. Non solo. La stessa dinastia dei Savoia, comunemente considerata l'artefice dell'unità italiana, secondo l'opinione di storici autorevoli, come per esempio